

Premessa

«Le ripeterai ai tuoi figli e parlerai di esse»
Deuteronomio 11,19

Maria Teresa Milano tesse una tela preziosa, racconta con garbo e attenzione la vita di alcune donne ebrae della diaspora e in Israele offrendo interessanti spunti di riflessione. Sono persone eterogenee cui la voce ha permesso di raggiungere notorietà e imporsi in ambiti differenti, spesso con vicende personali di grande fascino.

Nello svolgersi del libro ho apprezzato il paziente lavoro di una studiosa seria e preparata che sente il desiderio di capire l'identità ebraica, con l'umiltà del maestro che giorno dopo giorno insegna all'allievo i rudimenti della scrittura e della lettura. Un'identità ben sintetizzata in una toccante frase dello storico Abba Kovner, collocata all'ingresso del Beit Hatefutsot, Il Museo della Diaspora di Tel Aviv dove si legge: «Questa è la storia di un popolo disperso in tutto il mondo che ciononostante è riuscito a rimanere un'unica famiglia, una nazione che più volte destinata alla distruzione è ugualmente risorta dalle rovine alla nuova vita».

Sono passati quasi settant'anni dalla promulgazione delle leggi razziali in Italia, le voci delle pochissime sopravvissute alla Shoah stanno scomparendo, ma la volontà di raccontare, testimoniare e tramandare non abbandona queste persone straordinarie, perché sanno di dover affidare alle nuove generazioni la memoria di chi ha vissuto eventi orribili e infamanti che non devono mai più ripetersi. E Maria Teresa Milano ha capito la lezione della storia:

non si è fidata delle apparenze, con curiosità e rispetto nelle sue pagine spazia dalla musica alla spiritualità, dal Talmud alle tradizioni innegabilmente compositi.

Appartengo a una famiglia ebraica italiana in cui le donne ben si adattano al ritratto dell'Eshet Chail, la donna di valore che dedica tutta se stessa al benessere spirituale e materiale della famiglia, descritta e lodata nei versetti che compongono un brano cantato prima del pasto del Sabato. Le mie antenate erano tutte alfabetizzate, orgogliose custodi del focolare, depositarie e voci narranti di una saggezza millenaria mai scissa dallo studio della Torà. Ho accolto per questo, con grande piacere, l'invito a scrivere delle "mie" voci in questa introduzione. Penso alla forza della cantica di Debora, la sola profetessa biblica che ha sfidato e vinto i cananei e, grazie anche all'intervento e alla determinazione di un'altra donna, Yael, ha garantito quarant'anni di pace al popolo ebraico. Ricordo, poi, con gioia la voce della mia maestra Virginia Levi Montel che, alla scuola Colonna e Finzi di Torino, ha permesso a generazioni di bambini di studiare e amare l'essenza dell'ebraismo. Lo *Shema Israel* è la preghiera in cui ognuno di noi trova le fondamenta della propria appartenenza, ne conservo una stampa antica e stropicciata nel mio portafoglio, trovata nel cofanetto di una bisnonna, le mie nipotine con la loro mamma la recitano ogni sera prima di dormire dandomi il privilegio di ascoltare con orgoglio e commozione le loro voci intonate. Le parole dello Shema tornano in un numero infinito di liriche: la struggente canzone di Sarith Haddad è per me un distillato di fede e amore.

Dedico il mio pensiero conclusivo a Gerusalemme, capitale unica e indivisibile dello Stato d'Israele da cui, in una tiepida giornata del maggio 1948, David Ben Gurion ha annunciato che il sogno degli ebrei sparsi ai quattro angoli della terra si era avverato, poco dopo un inno dal significativo titolo *Hatikvà*, la Speranza, raggiungeva tutto il mondo. Al Kotel, il muro Occi-

dentale del Monte del Tempio, si odono canti e preghiere secondo riti ancestrali, il passato si fonde con il presente, pulsa il cuore di un popolo che si rivolge al Signore nel luogo più importante e imprescindibile.

Claudia De Benedetti

Presidente Agenzia Ebraica – Sochnut Italia

Introduzione dell'autrice

Cosa hanno in comune le ortodosse con il capo coperto e l'attrice Natalie Portman, stella del cinema divenuta famosa grazie a *Star Wars*? Cosa lega milioni di donne ebreë, mogli, madri, sorelle e figlie, che ai quattro angoli della terra fanno scelte di vita a volte diametralmente opposte?

La risposta ovvia è: l'appartenenza al popolo ebraico, affermazione quasi sconcertante per la sua semplicità, ma l'appartenenza al popolo ebraico, ovvero alla sua storia, se da un lato definisce in modo chiaro l'identità di una donna e dei suoi figli, dall'altro è quanto di più complesso ci si possa immaginare. La vita ebraica, ritualizzata dalle antiche tradizioni e fissata con rigore nella Bibbia, nei secoli ha subito profonde trasformazioni sociali e culturali legate ai cambiamenti demografici, ai flussi migratori, alle riforme religiose e alle contingenze storiche, e la storia delle donne si è svolta secondo questa linea.

D'altronde già in origine i modelli femminili erano tutt'altro che omogenei. Come scrivono Amos e Fania Oz, «le donne bibliche non seguono lo schema greco (dea, eroina o mortale), né quello medioevale (sante o prostitute) e neppure il modello sociale europeo (aristocrazie, borghesia, popolo/ceto umile), anche se le loro tende ospitano intrighi degni di un maniero. Le donne della Bibbia sono talmente variegate che di fatto spaziano per tutto lo spettro dell'umanità»¹.

¹ A. OZ, F. OZ SALZBERGER, *Gli ebrei e le parole*, Feltrinelli, Milano 2012, pp. 78-79.

Anche nella successiva epoca talmudica, quando i Maestri fissano la legge e stabiliscono in modo chiaro i contorni del modello femminile, molte compiono scelte «fuori dai confini»: studiano, compongono poesie, dissertano e cantano nonostante il divieto, insomma contribuiscono a costruire quella realtà tutt'altro che monolitica qual è il mondo ebraico. Passano i secoli e le ebreë delle grandi capitali e dell'Europa centrale traggono vantaggio dalle riforme dell'illuminismo e godono la libertà conseguente all'emancipazione, ottenendo conquiste in ambito pubblico e lavorativo, mentre altre restano profondamente legate alle vecchie tradizioni e al ruolo di fulcro della famiglia, vuoi per costrizione vuoi per scelta. In osservanza al precetto biblico: «Crescete e moltiplicatevi», a prescindere dal percorso individuale, accudiscono ed educano figli e nipoti e, rispettando il monito: «Zachor veshamor», si fanno custodi della memoria e della trasmissione dell'identità «midor ledor», di generazione in generazione. Religiose e laiche, in ogni paese della diaspora, ripensano e riformano il loro spazio e tagliano traguardi importanti, in famiglia, nella realtà comunitaria e nella società.

Nei decenni successivi all'emancipazione e soprattutto nei primi del Novecento, molte si trovano a dover ripensare la propria vita in un altro luogo, ad esempio in America, la patria d'oro, o in Eretz Israel, inseguendo l'ideologia sionista e il sogno dell'assoluta parità tra i sessi.

Poi giunge la Seconda guerra mondiale e con questa lo sconquasso della vita ebraica in Europa: deportazione, umiliazione, resistenza e morte ma anche ripresa della vita con grande coraggio. Dopo la liberazione, qualcuno sceglie di ritornare a casa mentre altri preferiscono abbandonare l'Europa. Quando si lascia un paese si porta con sé la propria storia e ogni nuovo flusso di ebrei deve fare i conti con il proprio retaggio nell'incontro con la società di accoglienza e con le comunità ebraiche preesistenti e viceversa.

Ma in fondo questa è l'essenza stessa della storia ebraica fin dalla distruzione del Primo Tempio, una storia di movimenti e relazioni, in cui è fondamentale il concetto di creatività, inteso come processo che nasce dall'incontro (a volte dallo scontro) di culture e società diverse. Non si tratta di un confronto tra modernità e tradizione, né tantomeno di un conflitto, ma piuttosto della «capacità delle società umane di inglobare apporti esterni, dando vita a sintesi creative inedite»². In questo senso le donne ebraiche costituiscono un grande spazio di creatività culturale, soprattutto ai giorni nostri. Il loro è un mondo articolato e affascinante che non può essere contenuto in un centinaio di pagine e così, quando il Coordinamento Teologhe Italiane mi ha chiesto di scrivere ancora su «donne ed ebraismo», ho risposto che avrei potuto raccontare solo un tassello di quel mosaico.

E ho provato a farlo seguendo un filo, quello della voce, che in ebraico è detta *qol* e si pronuncia come la parola *kol* che significa «tutto». Sono due omofoni con grafie diverse e filologicamente la questione non sussiste, ma di certo questo gioco linguistico, così affine allo stile midrashico, apre interessanti scenari quanto alla ricerca storico-antropologica-musicologica sull'uso della voce e sul canto. Al tempo stesso mette in luce aspetti biografici ed emotivi e crea i presupposti per un'analisi del mondo femminile da una prospettiva culturale e sociale nel momento in cui si prende in considerazione la metafora «far sentire la propria voce», per osservare azioni e contesti.

La scelta di far ruotare la ricerca intorno all'elemento voce non nasce però solo dalla particolare assonanza *qol-kol*, ma anche da un interesse personale maturato negli anni; la formazione accademica in lingua e cultura ebraica ha camminato di pari passo con lo studio della vocalità e con l'attività artistica come cantante e direttrice di coro e gli spazi inizialmente paralleli poco alla volta hanno iniziato a dialogare.

² A. FAVOLE, *Oceania. Isole di creatività culturale*, Laterza, Roma-Bari 2010.

Inizialmente mi sono avvicinata alla poesia israeliana diventata musica, con un progetto ideato da Sarah Kaminski e condotto con il mandolinista israeliano Avi Avital, un progetto che ha fatto da traino nel complesso percorso di integrazione tra i diversi interessi. Poi sono arrivati lo studio dell'universo musicale del ghetto di Terezín con un maestro straordinario, David Bloch z.l., a cui sarò per sempre debitrice, e negli ultimi anni l'attività concertistica con i Mishkalé, un gruppo klezmer di grande bravura, un vero e proprio laboratorio di musica e di idee.

La musica, in particolare il canto e l'uso della voce, toccano il mio percorso di ricerca e di lavoro anche quando non ne parlo esplicitamente, perché in realtà non si tratta di binari paralleli, ma di saperi che si completano a vicenda e dunque sia per interesse scientifico che per vicenda autobiografica ho deciso di leggere quel tassello di vita ebraica al femminile indagando le vicende di diverse «donne vocali» dalla Bibbia a oggi, ma anche dando voce ad alcune figure chiave dei nuovi fermenti che animano Israele. Negli ultimi anni infatti le donne religiose hanno portato grandi cambiamenti, hanno iniziato a chiedere e ottenere spazi nella sfera pubblica e politica (sono scrittrici, registe, politiche e direttrici di Scuole Talmudiche); si sono moltiplicati i movimenti per i diritti e alcuni rabbini, come David Sperber, hanno abbracciato la causa dell'empowerment femminile, mentre diverse istituzioni in Israele si adoperano per combattere la discriminazione giuridica e arginare gli episodi di prevaricazione maschile.

E se i giornali ultra-ortodossi sono soliti abusare di Photoshop per cancellare i volti delle donne dalle fotografie – si tratti di Angela Merkel alla marcia per Charlie Hebdo o di Kim Kardashian a cena con il sindaco di Gerusalemme – al contrario questo libro intende, come suggerisce l'opera *Visible Women* dell'artista Carol Hamoy, rendere le donne visibili³.

³ *Visible Women* è uno dei punti di forza della mostra d'arte ebraica femminista Matronita, realizzata a Ein Harod (Israele) nel 2012, la prima al mondo

Le fonti utilizzate sono eterogenee: bibliografia scientifica, articoli di attualità, report delle organizzazioni per i diritti delle donne in Israele, blog e testimonianze dirette.

La voce è il mezzo per esprimersi, cantare, pregare e, in fondo, per sentirsi innanzitutto esseri umani, come auspicava in uno dei suoi storici scritti la battagliera Shulamit Aloni⁴.

con tali contenuti. Matronita ha lo scopo di far riflettere sulla complessità dell'esperienza femminista ebraica attraverso le opere di artisti europei, americani e israeliani.

⁴ S. ALONI, *Women as Human Beings*, Masada, Tel Aviv 1976.